

Addio a David Sassoli, l'anima di un'Europa contro i populismi e al servizio dei più deboli

Ripercorrere l'esistenza spezzata del presidente del Parlamento europeo è illuminante sul senso profondo delle battaglie politiche che hanno animato la sua vocazione di europeista praticante nelle istituzioni a dodici stelle

MARCO ZATTERIN

Bisognerebbe rivivere le vite quando c'è ancora vita. Perché quando si guarda indietro, quando si studiano le radici e le origini delle cose, tutto diventa più chiaro e allora affrontare gli eventi con etica, coerenza e nell'interesse della collettività potrebbe essere meno difficile e spiazzante, tanto sarebbe più agevole leggere il futuro alla luce del passato sul quale è stato edificato.

Ripercorrere l'esistenza spezzata di David Sassoli è illuminante sul senso profondo delle battaglie politiche che hanno animato la sua vocazione di **europeista praticante** nelle istituzioni a dodici stelle, e le imprese che da questa sono nate. Una sigaretta dietro l'altra, fra battute spesso amare e una visione strategica larga e molto precisa, il primo italiano emerso dal gruppo socialista e democratico a prendere le redini dell'assemblea comunitaria si offre a chi guarda indietro con una coerenza e una carica che avrebbero meritato ancora più fortuna e certo più attenzione. Ma in Italia, come è noto, l'Europa si beatifica nelle feste comandate, si bestemmia nei giorni ordinari e si invoca nel momento della tempesta o del naufragio.

Eletto nel 2009 con una valanga di suffragi, Sassoli diventa gradualmente capodelegazione, poi capogruppo, quindi vicepresidente e infine presidente, dedicandosi alla costruzione di una carriera da eurodeputato di punta che gli italiani amano spesso tradire per rispondere alle sirene degli affari interni, come se Bruxelles fosse Timbuctu. Si occupa dei media, di esteri, lavoro, economia. Fu uno dei primi a chiedere la web tax che forse decolla ora, speriamo. Era preciso e spesso senza peli sulla lingua. «Cesare Battisti è un criminale», disse quando se ne parlò in aula. E Berlusconi, che si dimetteva nell'autunno del 2011, gli pareva «la fine di una pagina umiliante per il Paese». Non aveva incertezze nel criticare i forti, dalla Russia alla Cina. E **proponeva un europeismo inclusivo e solidale, che richiedeva attenzione ai migranti e rispetto delle regole, con una fede religiosa che non poteva che sfociare nell'esigenza di fare del dialogo la risposta a ogni problema.**

Fra i collaboratori c'era che lo chiamava scherzosamente il Signor Stakanov. Sempre presente, in commissione come in aula. Attento ai dibattiti. Quando era "solo" un deputato telefonava spesso per misurare le sue opinioni, compararle: una volta presidente l'abitudine non è venuta meno. A margine delle interviste si finiva invariabilmente per parlare dell'Europa e della difficoltà di farsi comprendere dai cittadini, della manna (certo imperfetta) caduta dal cielo degli uomini che in troppi non sapevano apprezzare. Non se ne faceva una ragione e continuava a tirare il suo

carro con vigore e determinazione, nonostante una salute malferma che aveva messo in cima alla lista delle minacce davanti alle quali non avrebbe voluto arrendersi.

Nel maggio scorso, quando fu messo al bando dai russi, nemico pubblico “numero uno” per Mosca dove non avrebbe mai ottenuto un visto, assicuravano gli uomini di Putin, spiegò a La Stampa che quando «i sistemi autoritari sono in difficoltà hanno bisogno di trovare i nemici esterni per placare il disagio sociale interno». A proposito dello zar Vladimir, estrasse dalla memoria il Dostoevskij de “Le notti bianche”, quando scrive che “quanto più siamo infelici tanto più profondamente sentiamo l’infelicità degli altri”. È così che sta crescendo il movimento di opposizione. Avviene sulla base di una diffusa e condivisa sofferenza sociale». Vedeva nelle falle della democrazia russa l’esatto contrario del potere della democrazia europea.

Amava prendere di punta chi si metteva di mezzo e ostacolava il sostegno dei padri dell’Europa, il veicolo della pace e del progresso di Spinelli, Rossi e gli altri che, nel momento più buio della storia continentale, avevano saputo guardare avanti e immaginare un mondo migliore. Ripeteva che politici come Salvini e Meloni mostravano la loro debolezza nel non capire che, sfidando l’Europa, si fa solo il gioco di chi ci vuole male, Putin in testa. Quando parlava di Europa, parlava di Italia, così deve essere, in fondo. «A Bruxelles siamo tutti convinti che senza l’Italia non può esservi ripresa europea», spiegava quando il Recovery Fund stava partendo, con la logica del tutto si tiene e che davvero solo l’Unione fa la forza.

Un anno fa, analizzando della sconfitta di Donald Trump, uscì dalla cronaca e dalle critiche naturali per ragionare sull’etica della responsabilità che, come diceva Max Weber, «è valutare le conseguenze delle proprie azioni. Se sei irresponsabile non stupisce che qualcuno tenti di occupare il Parlamento». In queste parole c’era tutto Sassoli, giornalista e politico dai molti talenti e con lo sguardo a 360 gradi. Uno che si esprimeva lentamente perché pesava pensieri e parole. E poi, quando il tempo lo permetteva, tirava fuori la penna e riassumeva i concetti in una vignetta che firmava con lo pseudonimo di “Sax”.

Sassoli non uscirà dalla Storia in cui avrebbe dovuto restare a lungo. Il suo pensiero di presidente equilibrato, ma pronto agli strattoni al momento ritenuto opportuno, **ci ricorderà che «quando non si considerano le nostre istituzioni custodi dei nostri valori, la democrazia può franare. La forza della sovranità popolare sono le urne e i loro verdetti. Se però una società viene lentamente educata, all’odio e alla manipolazione della verità, i risultati possono essere pericolosi»**. Nella peggiore delle ipotesi siamo avvertiti. Nella migliore, ci sarà la forza per continuare l’opera e il pensiero come il buon senso, l’ambizione e il timore di un avvenire peggiore consigliano di fare. David non avrebbe certo cambiato idea.